SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE E LE CONCENTRAZIONI INDUSTRIALI

16° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1988

Presidenza del Presidente CASSOLA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

Audizione del presidente di Mediobanca

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 7, 9 e *passim*
ALIVERTI *(DC)* 8, 9
AMABILE *(DC)* 10, 11
GALEOTTI *(PCI)* 14
GIANOTTI *(PCI)* 12, 13, 15
SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol.)* 13
MACCANICO ..... *Pag.* 3, 8, 9 e *passim*

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Antonio Maccanico, presidente di Mediobanca.

I lavori hanno inizio alle ore 11.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali.

È in programma oggi l'audizione del rappresentante di Mediobanca.

Viene quindi introdotto il dottor Maccanico.

Audizione del dottor Antonio Maccanico, presidente di Mediobanca

PRESIDENTE. Signor Presidente, stiamo svolgendo una indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese e le concentrazioni industriali per vedere se sarà possibile arrivare a una adeguata legislazione. Ci riferiamo in particolare a una legislazione antimonopolio a tutela della libera concorrenza in Italia. Vorremmo pertanto conoscere la sua opinione in proposito.

MACCANICO. Desidero ringraziare lei e la Commissione per questa opportunità che mi viene offerta di esprimere le mie opinioni su un argomento così importante e decisivo per l'economia italiana. Immagino che ciò sia un omaggio più che alla mia persona all'istituto che ho l'onore di presiedere, in riconoscimento di quello che in 40 anni Mediobanca ha fatto per rafforzare l'economia di mercato nel nostro paese.

Credo sia necessario premettere che nell'ultimo quindicennio il sistema industriale italiano ha registrato trasformazioni e cambiamenti molto profondi che consentono di parlare di una ristrutturazione radicale, quasi di una mutazione avvenuta nelle nostre strutture produttive. Da una situazione di profonda crisi del complesso del sistema delle imprese all'inizio degli anni '70, si è passati, attraverso una decisa azione di risanamento, a un serio consolidamento delle nostre maggiori realtà industriali manifatturiere, sia private che in mano pubblica.

Pochi dati consentono di avere una idea di questa verità. Se si fa riferimento al campione di 1.241 imprese analizzato da Mediobanca, si può rilevare che il risultato rettificato d'esercizio è passato da una perdita di 618 miliardi annui nel 1970-1972 a un utile di 3.520 miliardi nel 1986. Inoltre, tra il 1970 e il 1986, il patrimonio netto è aumentato di oltre 14 volte; nel 1970 per ogni lira di patrimonio vi erano 1,6 lire di debiti finanziari netti; nel 1986 tale rapporto risulta invertito (vi sono 1,5 lire di patrimonio per ogni lira di debiti). Se poi si considerano solo le imprese private del campione, si nota l'azzeramento degli oneri finanziari netti nonchè l'integrale copertura degli investimenti tecnici dell'esercizio con i fondi versati dagli azionisti per aumenti di capitale.

Negli ultimi anni, sulla base della ristrutturazione e ricapitalizzazione conseguite, il sistema delle imprese ha rivelato un dinamismo nuovo, volto nel senso della acquisizione di dimensioni sempre maggiori, per fronteggiare o prepararsi a fronteggiare un mercato sempre più aperto alla concorrenza e alla competizione, di ampiezza continentale e spesso anche di ampiezza mondiale. Si è aperta così la corsa alle fusioni, alle acquisizioni, alle *joint ventures* le cui motivazioni di fondo sono l'esigenza di assicurarsi nuove quote di mercato e di tecnologie altrimenti non disponibili, la realizzazione di economie di scala, la terziarizzazione delle produzioni, la creazione di sinergie produttive. Vi sono stati anche moventi speculativi in alcune di queste iniziative, ma in questi casi le operazioni non sono andate a buon fine.

Queste tendenze alla concentrazione, all'allargamento delle dimensioni aziendali, alla diversificazione, alla internazionalizzazione, a vedere il futuro delle imprese nel quadro di un mercato senza frontiere di ampiezza continentale, ha pervaso tutto il sistema produttivo, e cioè sia le imprese private che quelle a partecipazione pubblica. Si è compreso cioè che si va verso la formazione di veri e propri oligopoli di dimensioni continentali, che tutto

fa credere saranno i protagonisti principali dello sviluppo economico futuro; in questo processo l'industria italiana non vuole e non può essere estranea, o avere posizioni marginali. Se si guarda tuttavia ai processi e alle situazioni che già abbiamo in Europa, non si può dire che l'Italia occupi una posizione avanzata. Se guardiamo ai dati dei maggiori gruppi nella Comunità economica europea, l'Italia non si può dire che occupi una posizione di punta nel processo di concentrazione. La classifica elaborata da Fortune delle prime 100 imprese non statunitensi comprende 48 gruppi aventi sede nella CEE. Di questi solo quattro sono italiani (2 pubblici e 2 privati). Se si guarda poi alla dimensione dei due maggiori gruppi privati italiani (FIAT e Montedison), si nota che l'attivo netto è dello stesso ordine di grandezza di quelli dei Paesi Bassi, mentre il fatturato è ancora inferiore. Considerazioni simili sono suggerite dai dati sulla capitalizzazione di Borsa delle prime 500 imprese europee al 30 giugno 1987. Il valore di Borsa delle imprese italiane è meno di 1/8 di quello delle imprese britanniche e meno della metà di quello delle imprese tedesche. Le differenze rispetto ai gruppi statunitensi risultano ancora più evidenti: il fatturato del Gruppo FIAT rappresenta meno della quinta parte delle vendite della General Motors, mentre il giro d'affari della Montedison è meno di un terzo di quello della Du Pont.

Questo dinamismo nuovo delle imprese, che la crisi dei mercati finanziari iniziata col crollo di Wall Street del 19 ottobre dello scorso anno ha reso più difficile ma non ha arrestato, ha ridato attualità alla tematica della normativa sulla difesa della libertà della concorrenza. Si è rilevato che l'Italia è il solo grande paese della Comunità europea che non ha una normativa di difesa della concorrenza, nè una regolamentazione delle concentrazioni e dei gruppi.

Per la verità le tematiche suddette non sono state ignorate in passato nè dal Parlamento nè dal Governo. Per quanto concerne la tutela della libertà della concorrenza e del mercato, ricordo che già nel corso della III legislatura (negli anni '50) il Parlamento promosse una ampia inchiesta – guidata prima dall'onorevole Tremelloni, poi dall'onorevole Dosi e, infine, dall'onorevole Orlandi – che mise capo alla pubblicazione di una decina di ponderosi volumi, colmi di dati, elementi, proposte, suggerimenti preziosi. A questa inchiesta parlamentare seguirono, negli anni '60, iniziative legislative parlamentari e ben due governative, una del ministro Colombo del febbraio del '60, e un'altra del ministro Medici nel settembre del '64, che non riuscirono a superare il vaglio parlamentare.

Merita di essere ricordato altresì, poichè l'indagine conoscitiva in corso riguarda le concentrazioni, che anche la necessità della disciplina dei gruppi non è stata ignorata dal Parlamento. Richiamo a questo proposito il disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio Andreotti il 31 gennaio 1979, col quale, nel dare delega al Governo per l'attuazione di alcune direttive comunitarie in materia di armonizzazione del diritto societario, si inserivano norme di delega per la regolamentazione dei gruppi e delle concentrazioni (disegno di legge che decadde per il successivo scioglimento anticipato delle Camere) e il disegno di legge identico, presentato successivamente dal presidente Cossiga al Senato nel settembre del 1979, che fu approvato mutilato delle norme che riguardavano la disciplina dei gruppi e delle concentrazioni. Queste norme furono riprese nel corso della legislatura passata dall'onorevole Minervini e durante la presente dall'onorevole Visco.

Se, nonostante le iniziative legislative ricordate, non si è mai arrivati alla approvazione parlamentare di un testo di legge su questa tematica, vi devono essere motivi che non sono ragionevolmente riconducibili solo alle lentezze proprie del procedimento legislativo e dell'*iter* parlamentare delle leggi. Vi sono altre ragioni, almeno tre, per me molto evidenti.

La prima è costituita dalla presenza e dal ruolo dell'impresa pubblica nel nostro sistema. L'area dell'impresa pubblica ha costituito un ostacolo all'adozione di una legislazione *antitrust*, sia perchè costituiva un settore di deroga e di esenzione dalla normativa comune per il sistema delle imprese, sia perchè una dottrina molto accreditata affidava proprio all'impresa in mano pubblica più che a una legge *antitrust* il compito di rompere le situazioni di monopolio. Infatti alle imprese pubbliche sono stati dati numerosi compiti:

esse avrebbero dovuto essere il volano dello sviluppo economico; avrebbero dovuto operare investimenti in settori in cui la redditività sarebbe stata a lungo termine; fra le altre attribuzioni inoltre vi era quella di dover funzionare da elemento di rottura dei sistemi di monopolio.

La seconda ragione è costituita dalla particolare priorità che dalla politica industriale e dalla politica economica in genere veniva data alla difesa dei livelli di occupazione e alla lotta alla disoccupazione in genere. Ciò comportava un'azione di salvataggio delle imprese in difficoltà (la GEPI) fondata su norme di legge in evidente conflitto con le eventuali norme di difesa della libertà di concorrenza (che si regge sull'etica del fallimento).

La terza è data dalla normativa di incentivazione e di industrializzazione del Mezzogiorno e di riequilibrio territoriale, con varie misure di contributi, di esenzioni, di concessioni, di mutui agevolati, le quali mal si conciliano con norme di tutela della libertà di mercato.

Si potrebbe aggiungere un quarto motivo, e cioè l'ampia area di attività retta dal sistema dei prezzi amministrati e dalle tariffe, che è in aperto conflitto con la esigenza di una economia di mercato.

Bisogna però considerare oggi la condizione della nostra economia, la sua crescita attuale, le tendenze dinamiche che abbiamo ricordato, il superamento di certe concezioni che vedevano nel ruolo dirigistico dello Stato e nell'impresa pubblica il volano dello sviluppo. La spinta dominante è ora quella di superare la dicotomia pubblico-privato e di mirare alla creazione di unità produttive idonee – per strutture, capitali, tecnologie, quadri manageriali – a competere sui mercati mondiali. Tutto ciò dà nuova attualità ai problemi sia della tutela della libertà di concorrenza, sia della disciplina dei gruppi e delle concentrazioni. A questo riguardo è necessario chiarire subito che le due tematiche (quella della tutela della libertà di concorrenza e quella della disciplina dei gruppi e delle concentrazioni) pur avendo strette connessioni tra loro non possono non essere tenute nettamente distinte.

Deve essere rilevato a questo riguardo che la evoluzione della normativa e più ancora della giurisprudenza e della dottrina in questa materia nei paesi più avanzati ha portato al superamento della concezione implicita nei primi strumenti normativi come lo Sherman *Act* o il Clayton *Act*, e cioè che mercato concorrenziale fosse sinonimo di mercato nel quale fossero presenti miriadi di piccoli e medi imprenditori e che l'alterazione o la violazione dei princìpi della concorrenza fosse in certo senso consustanziale alla impresa di grandi dimensioni. Questa concezione è completamente superata: la tutela della libertà di mercato si ottiene attraverso la difesa della libertà di entrata e cioè la eliminazione di barriere che impediscono l'entrata nel mercato di altri concorrenti. Queste barriere possono dipendere da pratiche anticoncorrenziali di altre imprese o da vincoli burocratici, amministrativi o anche legislativi o da abuso di posizioni dominanti. Le dimensioni aziendali, le concentrazioni, i grandi gruppi non sono di per sè sinonimo di distorsione delle regole della concorrenza; devono tuttavia essere considerati in stretta connessione con questa tematica, anche se sotto un'ottica diversa.

La rinnovata attualità del tema, innegabile, pone alcuni quesiti di fondo ai quali è necessario dare una risposta. Innanzi tutto è necessario chiarire la situazione in materia del nostro diritto positivo. È proprio vero che non esiste alcuna normativa generale di tutela della libertà di concorrenza nel nostro Paese? La risposta è negativa. Esiste la normativa comunitaria, per il momento fissata dagli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma e che è da considerare vigente in tutti i paesi della Comunità. È vero che non è stato ancora emanato il Regolamento (che peraltro sembra imminente), ma ciò non toglie che le disposizioni degli articoli 85 (sulle intese distorsive della concorrenza) e 86 (sull'abuso della posizione dominante) sono applicabili per intervento della Commissione della Comunità, su sollecitazione di uno Stato membro o d'ufficio secondo il disposto dell'articolo 89 del Trattato. Infatti la Corte di giustizia è stata più volte investita della questione dell'applicazione immediata degli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma. La norma comunitaria infatti manifesta direttamente i suoi effetti nell'ambito dell'ordinamento giuridico degli Stati membri.

Un secondo quesito riguarda l'esistenza o meno di uno spazio per una eventuale normativa nazionale a tutela della libertà di concorrenza che si aggiunga a quella comunitaria. La risposta è affermativa. Anche chi sostiene la prevalenza della normativa comunitaria sulla legislazione interna in questo campo ammette che una normativa interna è perfettamente adottabile; non lo ammette solo chi sostiene la competenza esclusiva della Comunità, ma in dottrina si tratta di una posizione minoritaria. La Corte costituzionale italiana, in più occasioni, mentre ha sancito l'applicabilità immediata nell'ordinamento interno italiano dei Regolamenti comunitari, introducendo così una nuova fonte di diritto, ha contemporaneamente stabilito l'ammissibilità di una legislazione concorrente interna nella stessa materia. Si tratta di quattro sentenze che, peraltro, la Corte ha adottato in materia diversa da quella in esame.

È quindi da accogliere la teoria della doppia barriera: quella comunitaria e quella interna, almeno in via teorica. E ciò in particolare perchè una normativa nazionale in materia di tutela della libertà del mercato può essere efficacemente integrativa non solo per le attività produttive di beni ma anche per i servizi, che soffrono spesso di pratiche distorsive endogene anche in aree limitate, e che quindi interessano meno la Comunità.

Un terzo quesito deve essere posto. È opportuno adottare una normativa interna a tutela della libertà di concorrenza prima che sia emanato l'imminente Regolamento comunitario che riguarda anche il controllo delle concentrazioni? La risposta, a mio avviso, deve essere negativa. La normativa interna, infatti, non potrà essere in contrasto con quella comunitaria, ma dovrà avere natura di normativa di raccordo e di complemento tra le disposizioni comunitarie e quelle interne. Sarà quindi opportuno, per un verso, seguire in sede comunitaria con attenzione la predisposizione del Regolamento – e in ciò sarà fondamentale la presenza attiva del nostro Governo – e, per altro verso, sarà opportuno predisporre una normativa interna a tutela della concorrenza che affronti problemi specifici del nostro ordinamento giuridico e amministrativo, che in tanta parte (disciplina delle concessioni e delle autorizzazioni, licenze, prezzi amministrati, appalti) ha una scarsa sensibilità per la tutela della libertà di concorrenza.

A questo punto è lecito domandare cosa possiamo concretamente fare. È possibile prendere un'iniziativa in quest'ottica con indubbia utilità per il presente e ancora più per il futuro, attraverso l'istituzione per legge di un organo indipendente ad alto tasso di imparzialità, come si dice, che abbia il compito di un collegamento con le autorità della Commissione della Comunità competenti per i problemi della concorrenza, che fin d'ora vigili sulla pratica distorsiva della concorrenza in violazione dei princìpi degli articoli 85 e 86 del Trattato di Roma e che faccia una rilevazione sistematica delle pratiche amministrative e burocratiche, nonchè delle norme di legge che in qualche modo contrastano con la tutela di un libero mercato anche nel settore dei servizi. Sarebbe questo il modo migliore per preparare una normativa interna efficace di raccordo con quella comunitaria; e tutto ciò può essere fatto da subito.

Per quanto concerne in particolare la normativa sulle concentrazioni e sui gruppi, l'unico profilo che può essere considerato a parte in una normativa nazionale è quello attinente al diritto societario, cioè quello che riguarda la difesa dell'autonomia e individualità delle singole società dei gruppi e della difesa degli interessi dei soci di tali società. Anche questo può essere realizzato immediatamente.

Connessa con questa esigenza è quella della trasparenza contabile, e quindi dell'obbligo, per le società non quotate, di bilanci consolidati redatti secondo criteri rigorosi fissati dalla legge. A questo fine può essere utilizzato l'eccellente lavoro fatto dalla Commissione Ferri nel 1984, quando si pensò di predisporre uno statuto delle imprese. Il professor Ferri è stato mio maestro all'Università di Pisa e ha fatto in quest'occasione un lavoro egregio che può essere utilizzato già adesso. Ma quanto ai legami tra la normativa sui gruppi e quella a tutela della concorrenza con l'annessa tematica delle autorizzazioni alle acquisizioni e alle fusioni, riterrei che è particolarmente necessario attendere la normativa comunitaria, allo scopo di non creare condizioni di sfavore o di

pregiudizio alle imprese italiane rispetto a quelle di altri paesi. Ho esaminato lo schema preparato dalla Comunità ed effettivamente in esso si prevedono norme sulle autorizzazioni alle acquisizioni e alle fusioni.

Dalla normativa generale a tutela della concorrenza e quindi dalle competenze dell'istituendo organo o Commissione dovrebbero essere sottratti alcuni settori che già hanno una normativa speciale *ad hoc*. Mi riferisco alle norme che regolano i mercati finanziari, e che attribuiscono particolari competenze alla Consob, quelle sul credito, che conferiscono particolari poteri alla Banca d'Italia, e quelle che riguardano le attività assicurative, sottoposte alla vigilanza dell'ISVAP.

Potrebbe essere opportuno per questi settori affidare, sulla base di precise norme di legge, agli organi esistenti anche il compito di vigilare sulle attività distorsive della concorrenza nel loro ambito.

Lo stesso discorso vale per il settore della stampa, della televisione e delle comunicazioni di massa in genere. In questo settore, la normativa nazionale è essenziale, anche perchè il mercato (almeno per quanto riguarda la stampa) è puramente nazionale. Si tratta di vedere se essa è ancora efficace o se va modificata. Io credo che abbia dato luogo a controversie interpretative e che un nuovo intervento del legislatore sia necessario.

Per quanto riguarda la televisione siamo in una situazione di assoluta carenza legislativa. Anche questo vuoto va colmato. L'ottica deve essere quella di consentire a nuovi soggetti di entrare nel mercato e soprattutto di garantire il pluralismo e la completezza dell'informazione.

È questo il quadro di fronte al quale, a mio avviso, ci troviamo. Ringrazio per l'attenzione con la quale sono stato seguito, pronto a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. Le vorrei rivolgere alcune domande. Innanzi tutto la ringrazio, ritengo che il suo sia stato un contributo molto utile. Siamo giunti sostanzialmente alla conclusione della nostra indagine parlamentare, perchè dovremo solo ascoltare alcune imprese, il Presidente dell'Ufficio del Cartello tedesco, il Governatore della Banca d'Italia e il 10 febbraio chiuderemo i lavori passando così alla fase operativa.

Per questo nel dialogo con lei voglio soffermarmi su questioni molto operative. Sulla base degli interventi cui abbiamo assistito e delle opinioni espresse dai Commissari, credo di poter dire che la Commissione è d'accordo sull'esigenza di varare una normativa coordinata con quella europea. Dalle nostre discussioni questo elemento è emerso in maniera abbastanza chiara. Una normativa antimonopolio costituisce in realtà una questione datata. In effetti non si tratta solo del monopolio, tant'è vero che nell'indagine mettiamo in rilievo le concentrazioni e l'internazionalizzazione.

A mio avviso, la normativa dovrebbe porsi tre obiettivi: la tutela della concorrenza, la difesa dei consumatori e degli utenti, il pluralismo economico, sancito anche nella Costituzione. Dobbiamo operare allora su questi tre livelli.

Vi sono alcune relazioni particolari tra le società da un lato, e la banca, le assicurazioni e la stampa dall'altro. Ieri, in occasione dell'audizione dell'avvocato Agnelli, è stato posto in evidenza l'intreccio tra grandi imprese e grande stampa. È stato negato che questo fosse un problema. Le leggo invece un comunicato, pubblicato oggi: la direzione di «la Repubblica», in riferimento all'audizione dell'avvocato Gianni Agnelli di fronte alla Commissione industria del Senato, nel corso della quale egli avrebbe affermato: «la Repubblica» è oggi il giornale che ha la massima diffusione anche se non la massima credibilità, ha emesso questa sera un comunicato nel quale è detto: «Una persona di buon gusto – come certamente è il presidente della FIAT – non dovrebbe avventurarsi in giudizi soggettivi e non provabili. Tanto più non dovrebbe farlo nei giorni in cui il giornale di proprietà della FIAT ha dato prova evidente di parzialità, nel riferire con fastidio e quasi sottacendo i successi europei di un gruppo finanziario non gradito alla FIAT, a differenza di tutta la stampa non soltanto italiana ma mondiale. Bisognerebbe stare molto attenti ad usare i giornali per fiancheggiare gli interessi delle industrie che li possiedono. La gente se ne accorge ed i discorsi sulla credibilità finiscono per somigliare al parlare di corda in casa dell'impiccato».

È evidentemente una questione molto rilevante, non si tratta solo della legge sulla stampa, bensì dell'intreccio tra grande impresa e grande stampa. Vorrei conoscere un suo parere. A suo avviso, è necessario regolamentare questo rapporto?

Passando ad un altro argomento, vorrei ricordare che dobbiamo stare sempre attenti a non scambiare la grandezza con l'estensione delle imprese. Una azienda può non essere molto grande anche se è molto estesa e viceversa. E l'estensione crea ugualmente problemi tra le società industriali, tant'è che si parla di conglomerati. Vorrei sapere se, secondo lei, è corretto cercare di non favorire i conglomerati nella politica industriale.

Ho ascoltato con molto interesse l'ipotesi di un'Alta autorità a garanzia, che abbia un alto tasso di imparzialità. Consento con questa ipotesi, mi pare interessante; se non ho capito male – perciò vorrei verificarlo – alla composizione di tale organismo dovrebbero partecipare le istituzioni che controllano alcuni comparti importanti della vita economica e democratica, vale a dire l'ISVAP, la Banca d'Italia, la Consob e il garante per l'editoria. Vorrei aggiungere alcuni membri del Parlamento, nominati dai Presidenti della Camera e del Senato, in modo che sia rappresentata anche l'espressione parlamentare.

MACCANICO. Per quanto riguarda il primo aspetto, quello del rapporto tra stampa e industria non editoriale, l'ideale sarebbe che i giornali fossero tenuti esclusivamente da imprese editoriali. Esistono però problemi concreti; la storia del Gruppo Rizzoli, per esempio, fa sorgere il dubbio se in Italia vi siano capitali sufficienti ed imprenditori disposti a concentrarsi nel settore editoriale. Durante la crisi del Gruppo Rizzoli si è tentato in tutti i modi di collocare quel colosso dell'editoria in mani esclusivamente editoriali; purtroppo non si è riusciti.

Mi viene in mente, a questo riguardo, un'espressione dell'ex senatore Colajanni, il quale, a proposito di Mediobanca, ha sostenuto che è giusto che gli apporti del pubblico e del privato siano divisi al 50 per cento ma la partecipazione delle società private dovrebbe essere riservata esclusivamente a soggetti finanziari e non anche industriali. Dobbiamo tener presente – questo voglio dire – che il nostro paese è caratterizzato da una situazione di scarsità di capitali. Quindi bisogna augurarsi che in futuro tale commistione cessi. Tuttavia è necessario creare le condizioni affinchè ciò avvenga e non è certamente sufficiente un intervento legislativo; sono dell'avviso che ciò si potrà verificare solamente nella misura in cui la nostra economia si rafforzerà.

Per quanto riguarda l'altra domanda che mi ha rivolto il presidente Cassola circa una regolamentazione dei rapporti tra grandi industrie e stampa e sull'eventuale partecipazione, all'organo di controllo, dei rappresentanti del Parlamento, desidero sottolineare che quando ho parlato di un elevato grado di imparzialità dell'Alta autorità mi riferivo a un principio costituzionale. Infatti non dobbiamo dimenticare che la Carta costituzionale impone l'imparzialità della pubblica amministrazione. Tale dettato costituzionale non contrasta con un eventuale presenza di qualche qualificato rappresentante del Parlamento nell'organo di controllo.

ALIVERTI. Signor Presidente, devo innanzi tutto esprimere profondo apprezzamento per la relazione del dottor Maccanico che considero una lezione in quanto, oltre ad avere affrontato il merito delle questioni al nostro esame, ed averci offerto la sua ben nota maestria ed esperienza, ci ha presentato una serie di proposte. Inoltre desidero rivolgergli le mie congratulazioni per il suo nuovo incarico augurandomi che tutto ciò possa essero foriero di buoni risultati e di buon auspicio per i nostri lavori.

La relazione del presidente di Mediobanca, esemplare dal punto di vista del rigore e della precisione, ci ha fornito una serie di risposte. Il dottor Maccanico nella sua esposizione ha sottolineato una delle cause principali per cui l'Italia è priva di una disciplina a tutela della concorrenza: la presenza e il peculiare ruolo dell'impresa pubblica nel nostro Paese. Ritengo tale nodo essenziale per cui voglio chiedergli se sia possibile procedere ad una disciplina a tutela della concorrenza in presenza di un simile ruolo dell'impresa pubblica. Desidero avere una risposta precisa a tale domanda in

quanto non sarei favorevole ad una esclusione dell'impresa pubblica dalla regolamentazione generale che si volesse adottare.

Il dottor Maccanico nella sua esposizione, inoltre, ha distinto la libertà della impresa pubblica dalla questione della concentrazione dei gruppi, riferendosi al diritto societario, alla difesa dell'autonomia e dell'individualità ed alla trasparenza contabile. Tuttavia alla fine ha ammesso la possibilità di una limitazione ad alcuni settori della disciplina a tutela della concorrenza. Forse sarebbe necessario approfondire tale argomento, anche in considerazione del prevalente carattere polisettoriale e intersettoriale delle grandi imprese.

La terza questione che si deve affrontare riguarda il settore delle comunicazioni di massa in generale e, in particolare, quello della stampa. Ieri ho chiesto al presidente della FIAT se ritenesse opportuno fissare un tetto nell'ambito di una partecipazione all'editoria e in generale alle reti di comunicazione. Penso che questi due aspetti debbano essere mantenuti distinti. Infatti, mentre devo confermare la validità dell'attuale normativa per l'editoria (per i giornali c'è una dimensione esclusivamente nazionale), vorrei sapere dal dottor Maccanico in che modo sia possibile estendere un'analoga disciplina nel campo delle televisioni e come sia possibile controllare questo mezzo di comunicazione, considerato quel processo molto complesso, in atto nel campo delle telecomunicazioni, che ha assunto dimensioni internazionali.

MACCANICO. Senatore Aliverti, ringraziandola moltissimo per l'apprezzamento che ha espresso nella breve introduzione al suo intervento, sono pronto subito a rispondere alle sue domande. Lei ha sottolineato che oggi in Italia è ancora fortemente presente e permanente il settore dell'impresa pubblica, ostacolo fino a oggi insormontabile per l'introduzione di una normativa in materia di tutela della concorrenza. Le devo rispondere che nel settore dell'impresa pubblica è in atto un cambiamento dell'impostazione (che presumo sia condiviso dal Governo e dal Parlamento) che l'ha portata a superare quelle particolari posizioni a cui mi sono riferito nel corso della mia relazione. L'attuale «febbre di ristrutturazione» a livello continentale non ha risparmiato le imprese pubbliche che sono proiettate a creare *partnership* e *joint ventures* con le imprese private non soltanto italiane ma anche estere. Pertanto, a mio avviso, affrontare la tematica di un eventuale disciplina a tutela della concorrenza con coerenza può aiutare...

PRESIDENTE. Mi scusi dottor Maccanico se la interrompo, ma volevo chiedere se per i fondi di dotazione ci potrebbe essere una interazione.

MACCANICO. Ci dovrebbe essere un particolare controllo. Le imprese pubbliche, malgrado i diversi fallimenti e le difficoltà incontrate, cercano di perseguire la via della *partnership*. L'associazione tra l'impresa pubblica e quella privata deve essere perseguita, come all'interno dei comparti produttivi e delle forme organizzative deve essere seguita la via della razionalizzazione. Non è più ammissibile che alcune imprese restino isolate solamente perchè fanno parte di un altro ente di gestione.

ALIVERTI. Dottor Maccanico, come si inserisce in questo discorso il problema dell'energia?

MACCANICO. Senatore Aliverti, questo è un problema a parte. Comunque, con l'avvicinarsi della scadenza del 1992, penso che vi saranno delle novità anche nel settore dell'energia (per esempio è molto probabile che venga meno l'esclusiva dell'ENI sul metano).

Onorevoli senatori, le idee che stanno prevalendo nel settore delle partecipazioni statali mi inducono a pensare che una normativa coerente, volta alla tutela della concorrenza, non troverebbe più in questo settore un ostacolo insormontabile. Questa è la mia convinzione pur riconoscendo che il problema esiste; per risolverlo bisogna affrontarlo in concreto ed è necessario studiare i sistemi per attuare una normativa nuova.

Per quanto riguarda il campo delle televisioni, riconosco che i problemi sollevati in ordine a tale settore non sono facilmente risolvibili. La televisione può e potrà essere utilizzata, con gli odierni progressi tecnologici, su scala continentale e l'ostacolo delle lingue sarà un

problema facilmente superabile. Pertanto per tale settore dovrà essere studiata una disciplina specifica che non può essere la stessa attualmente valida per l'editoria. La normativa valida per il campo delle televisioni deve avere una propria individualità e deve essere definita – a mio avviso – in connessione con una regolamentazione comunitaria.

In riferimento agli altri problemi dei settori speciali che ho citato, desidero far presente agli onorevoli senatori che mi riferivo in particolare al settore del credito, a quello dei mercati finanziari e a quello delle assicurazioni. Per quale ragione ritengo che ci siano problemi particolari? Prendiamo ad esempio il settore del credito, che è quello più esposto, perchè finora è stato decisamente dominato dalla mentalità di cartello. L'appuntamento del 1992 sarà più traumatico per il settore del credito rispetto a qualsiasi altro comparto ed allora bisognerà procedere con estrema cautela.

Sono in corso in Europa tre linee di integrazione: una è quella monetaria. Secondo me, l'accordo SME dovrà essere consolidato e rafforzato; la situazione mondiale di volatilità dei cambi sarà un elemento che spingerà a rafforzare i rapporti in ambito SME. A livello monetario vi sarà un problema di maggior integrazione e coordinamento.

Un secondo settore sul quale bisognerà operare sarà quello della liberalizzazione dei flussi di capitali. In questo campo il nostro paese ha imboccato con coraggio una strada che dovrà essere seguita ancora di più; ma ciò comporterà la necessità di apposite normative gradualistiche.

Il terzo settore interessato è quello finanziario. Anche in questo caso, in sede comunitaria si sta procedendo con specificità; da poche settimane è stata emanata una seconda direttiva comunitaria in materia di credito. Qual è la linea di fondo di tale direttiva? È duplice: da una parte punta a una armonizzazione minima, vale a dire a una soglia di armonizzazione minima dei regimi che regolano l'attività creditizia dei vari paesi della Comunità; dall'altra parte punta al riconoscimento reciproco, nel senso che nel 1992 ci sarà la libertà di stabilimento degli istituti finanziari; però ogni banca seguirà il regime valido nel rispettivo paese. Si verificherà quanto avviene negli Stati Uniti per le assicurazioni; infatti in quel paese le norme assicurative non sono federali ma statali e le compagnie di assicurazione possono operare su tutto il territorio degli Stati Uniti, però ciascuna secondo il regime stabilito dai singoli stati.

In un ambito di problemi così specifici inserire delle competenze riservate mi sembra pericoloso. Ciò non significa che la Banca d'Italia non possa avere dei poteri per cercare di stroncare posizioni dominanti od opposizioni alla concorrenza. Quando si opererà in mercato aperto non ci saranno più certi vincoli di natura amministrativa che ora la stessa Banca d'Italia pone. Anche nel settore assicurativo lei sa che i premi sono regolati attualmente in maniera amministrativa; ma in tale settore deve rimanere una certa vigilanza, in particolare per quanto riguarda la proprietà delle assicurazioni. Sono cioè necessari controlli a monte della stessa attività assicurativa, ma anche a valle, a causa della possibilità che hanno le assicurazioni di acquistare partecipazioni in campi diversi.

Queste sembrano tuttavia materie così specifiche da meritare una trattazione a parte e pertanto l'inserimento di un'Alta autorità non potrà non sollevare dei problemi, almeno questa è la mia opinione.

AMABILE. Vorrei allargare il discorso a un piano più generale. Mi sembra che, nella parte iniziale della sua pregevolissima relazione, siano stati esposti alcuni elementi che inducono a riflettere. Lei ha parlato di oligopoli di dimensione continentale, pur in presenza di paesi in cui già esiste una normativa *antitrust*. Sul problema dei giornali, lei ha detto che ci vorrebbero dei proprietari finanziari, vale a dire delle persone che, disponendo di mezzi non connessi all'attività di produzione, siano libere di acquistare. Stesso discorso vale in parte per le banche mentre è a parte il problema delle imprese pubbliche. Lei, inoltre, ha fatto una battuta chiedendosi dove sono in Italia tutti questi capitali per avviare tante iniziative.

MACCANICO. Oltre ai capitali ci vogliono anche gli imprenditori.

AMABILE. Certamente. Comunque emerge la sensazione che il nostro paese non sia in grado, o per quantità di ricchezza o a causa dell'allocazione delle risorse, di avviare una serie di iniziative che si renderebbero opportune. Se oggi vi fossero dei capitali sufficienti per sostituire i fondi di dotazione, si potrebbe sviluppare molto più rapidamente un determinato processo. Se per i giornali si potesse pensare a investitori istituzionali, come nel caso di Mediobanca, nessuno accentrerebbe il potere e sarebbero tutti investimenti a lungo termine, stabili e di natura strategica.

Personalmente mi occupo di assicurazioni – come i colleghi sanno – ed anche di quei meccanismi che si collegano alla realtà assicurativa la quale è, a mio avviso, una forma di risparmio a lungo termine (penso alle assicurazioni sulla vita e alle pensioni integrative). Anche in paesi che hanno introdotto sistemi di previdenza integrativa, sia collettiva che individuale, aumentano ogni anno le disponibilità di capitali per finanziare processi a lungo termine. In realtà, probabilmente, nel nostro paese una delle carenze evidenti è proprio quella di non avere disponibilità sufficienti per gli investitori istituzionali, che non hanno scopi speculativi nè sono collegati a processi industriali.

Lei si sta occupando di questo problema e perciò sa perfettamente che l'ipotesi di un fondo assicurativo affidato a un grande sindacato, incapace di gestirlo, avrebbe sicuramente effetti negativi. Vorrei sapere se questo aspetto potrebbe essere un elemento di riflessione per risolvere diverse esigenze presenti nel nostro paese.

Passando a un'altra domanda, lei ha parlato di banche, di assicurazioni e di libertà di concorrenza. Per la cultura che mi sono formato in questi anni sono convinto che se esiste un controllo sulle banche e sulle assicurazioni è perchè il cittadino va garantito rispetto al fatto che, avendo depositato dei soldi o pagato un premio per ottenere una determinata prestazione, ci deve essere una autorità che assicuri che il soggetto che ha percepito quei soldi non venga meno ai propri impegni. Quindi parlare di libertà di concorrenza in assoluto non è del tutto esatto se pensiamo al primario interesse del cittadino. Ad esempio, in Germania il controllo impedisce che le imprese assicurative lavorino sotto prezzo; però quando queste imprese guadagnano devono redistribuire agli assicurati gli utili.

Veniamo all'aspetto dei gruppi da lei trattato. Nei settori bancari e assicurativi il problema non è tanto quello della proprietà perchè, in astratto, non si può dire, ad esempio, che Agnelli non deve essere azionista della Toro. Il problema è di come vengono utilizzate le risorse e, a questo proposito, i controlli dell'ISVAP devono essere il più possibile pregnanti.

PRESIDENTE. Che tipo di controllo più pregnante può essere fatto?

AMABILE. Il Parlamento ha approvato la legge sull'ISVAP, che è un organo sorto tre anni fa, legge della quale mi onoro di essere stato il relatore. L'ISVAP funziona più rapidamente di quanto non abbia fatto la Consob e qualche merito ce l'ha in quanto i controlli funzionano meglio.

MACCANICO. Ha avuto anche una buona gestione.

AMABILE. Il problema è di rendere più efficaci questi controlli in termini di risorse, in termini di capacità di incidere sui comportamenti, sulla concorrenza. In alcuni casi oggi nel mercato si fa una concorrenza addirittura eccessiva. In realtà, per restare nell'esempio, una volta che Agnelli acquista la Toro, questa si comporta in maniera professionale. Quando la Fondiaria è stata rilevata dalla Montedison, i vertici sono rimasti quelli. Secondo me, già oggi esiste la possibilità di conoscere i casi nei quali vi siano soggetti coinvolti in esperienze negative sul piano delle gestioni precedenti.

Ritiene lei che l'equilibrio particolare di questi settori, anche nel caso di gruppi, vada visto come una difesa dell'autonomia della professione?

MACCANICO. Per quanto riguarda il primo quesito, convengo sul fatto che la creazione di investitori istituzionali costituisce uno degli attuali problemi. Sono stati introdotti i Fondi

di investimento e gran parte del *boom* borsistico è dipeso da questa introduzione. Ho parlato della ricapitalizzazione delle imprese ma tale ricapitalizzazione è avvenuta anche grazie a un afflusso di risparmio nei mercati finanziari: dunque direi che quanto dice il senatore Amabile è giusto. Non sono cose tecnicamente molto difficili e, se si potesse arrivare a introdurre altri investitori istituzionali, sarebbe un bene e costituirebbe elemento per avviare a soluzione quel problema di carenze di capitali che rappresenta un ostacolo per arrivare a differenziazioni di impieghi.

Per quanto riguarda il problema delle assicurazioni, a me pare che il senatore Amabile abbia portato argomenti aggiuntivi a favore di una disciplina particolare per quel settore. Lungi da me l'idea di stabilire anche per le assicurazioni una sorta di divieto di partecipazione, come esiste per le banche circa la possibilità di commistione tra le stesse e le industrie. Ciò che ritengo necessario è la tutela delle attività assicurative, la tutela dei risparmiatori che hanno diritto a non veder manomessi i capitali che versano agli istituti assicurativi. Ritengo anche necessaria la regolamentazione del mercato secondo esigenze proprie: in certi casi abbiamo un eccesso di concorrenza. Per questo dicevo che il senatore Amabile ha portato argomenti aggiuntivi a favore di una considerazione particolare per il settore assicurativo.

GIANOTTI. Nell'introduzione lei ha separato la legislazione a proposito di concentrazioni e gruppi da quella relativa alla concorrenza. Logicamente la cosa non fa una piega, tuttavia vi sono relazioni tra i due campi. Faccio un esempio abbastanza facile all'indomani dell'audizione dell'avvocato Agnelli: se sono produttore di automobili le vendo sul mercato e, contemporaneamente, sono anche proprietario di una società di assicurazione e, magari, anche di una banca: sia attraverso la compagnia assicurativa, sia attraverso le facilitazioni di credito, sono in grado di creare una situazione nella quale i miei concorrenti incontreranno delle difficoltà.

MACCANICO. Per quanto riguarda le banche il discorso non è possibile in quanto nel nostro ordinamento vi è il divieto di commistione tra banche e industrie.

GIANOTTI. Voglio dire che, pur in presenza della normativa attuale, si rende necessario anche un controllo, un intervento che riguardi i rischi che la commistione di proprietà di queste conglomerate può far gravare sulla concorrenza. Ritiene lei che un problema del genere esista?

MACCANICO. Come ho detto nell'introduzione, fra la legislazione a tutela della concorrenza e la legislazione sui gruppi e le concentrazioni, pur essendo le due cose concettualmente distinte, esistono dei legami. Ciò che ho sottolineato è che l'ottica societaria, della chiarezza societaria, dal punto di vista della contabilità, dal punto di vista della tutela e dell'autonomia delle singole imprese che fanno parte del gruppo, della tutela degli azionisti, è prioritaria e può essere affrontata anche subito.

Non ho negato che esiste anche il problema della concentrazione in riferimento alla tematica della tutela della concorrenza, solo ho detto che, siccome questo argomento specifico è già contenuto in uno schema di regolamento predisposto dalla Comunità e che fra poche settimane dovrebbe entrare in vigore, dobbiamo cercare di non fare nulla in contrasto con tale normativa ma di fare qualcosa raccordato ad essa, per non creare situazioni di maggior favore o sfavore rispetto alle altre industrie europee.

GIANOTTI. Lei ha detto giustamente che uno dei motivi per cui non si è arrivati a una legge sulla concorrenza in Italia è l'esistenza delle imprese pubbliche e ha aggiunto che oggi la tradizionale dicotomia tra pubblico e privato è sempre più evanescente. Non crede che per superare definitivamente questa dicotomia potrebbe essere utile stabilire una divisione entro il mondo delle imprese pubbliche? Nel sistema delle partecipazioni statali vi sono delle imprese manifatturiere che sono collocate sul mercato alle stesse condizioni di qualsiasi altra impresa. Esse producono, ad esempio, prodotti alimentari oppure telefoni e necessariamente devono stare sul mercato.

Invece, vi sono altre imprese che hanno condizioni particolari: mi riferisco alle società che agiscono in una situazione di monopolio, come ad esempio l'Enel, che produce ed eroga energia elettrica.

PRESIDENTE. Ma l'Enel non è a partecipazione statale.

GIANOTTI. Allora possiamo prendere come esempio la SIP. La SIP ha il monopolio dei servizi di telecomunicazione, monopolio che credo debba essere mantenuto. Non deve rispondere alle regole del mercato, semmai allo Stato da un lato e agli utenti dall'altro. Una separazione tra i due grossi campi non farebbe superare i limiti di cui abbiamo detto?

SPADACCIA. Però la STET, sul piano internazionale, chiede esattamente il contrario.

GIANOTTI. Io non parlo per la STET.

MACCANICO. Occorre distinguere tra il servizio pubblico e le altre attività che pure fanno capo alla STET e che attengono alla produzione della strumentazione elettronica. La SIP, in particolare, fornisce servizi telefonici.

GIANOTTI. La domanda riguarda proprio questo aspetto.

SPADACCIA. La STET chiede lo smantellamento dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

MACCANICO. Sono convinto che nel comparto pubblico occorra tener distinti i servizi dal settore manifatturiero. Nel caso dei servizi riconosco che talvolta occorre mantenere una posizione di monopolio. Come dicevo prima, per quanto riguarda il settore telefonico, non ho nulla in contrario a che i servizi siano concentrati nelle mani della SIP; in tal caso la funzione dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici non avrebbe motivo di esistere e si potrebbe procedere a una razionalizzazione. Invece per quanto riguarda le imprese che producono il materiale, la strumentazione per i servizi telefonici, devono osservarsi le regole di mercato, cioè la SIP deve potersi rivolgere ad una gamma variegata di produttori. I due settori allora potrebbero benissimo essere separati: ciò sarebbe anche utile per l'economia italiana.

GIANOTTI. Concordo con la sua impostazione. Le rivolgo un'ultima domanda sulla quale già ieri ha risposto l'avvocato Agnelli. De Benedetti acquista presso la Borsa la maggioranza relativa di una società strategica belga e il governo del Belgio apprende il fatto dai giornali quando già è avvenuto. Non esprimo giudizi sull'operazione, dico però che uno Stato sovrano, per quanto nella cornice della Comunità europea e rispettoso della normativa comunitaria, se vuole mantenere un minimo di sovranità non può trovarsi in quella condizione. Faccio un esempio: finchè il gruppo Agnelli custodisce dentro una cassaforte poco sicura una cassaforte ancor meno sicura, il rischio riguarda i signori Agnelli; se però i signori Agnelli decidessero di vendere il pacchetto di controllo a qualcuno all'estero, lo Stato italiano non potrebbe limitarsi ad apprendere la notizia dell'avvenuta operazione.

Allora le chiedo: non sarebbe necessario introdurre nella legislazione italiana l'istituto dell'autorizzazione da concedere a investitori stranieri per l'acquisto di pacchetti di controllo di grandi gruppi italiani? Non è anche questa una materia intorno alla quale il legislatore deve lavorare?

MACCANICO. Il problema sollevato dal senatore Gianotti esiste senz'altro. Mi domando se la via legislativa sia la più opportuna. A mio giudizio, quando si entra in queste materie forse il referente più appropriato è quello istituzionale. Intanto bisognerebbe compilare un elenco dei grandi gruppi dell'economia, ma siccome la mobilità è estrema e un grande gruppo si potrebbe smembrare dalla sera alla mattina è difficile ipotizzare una norma di legge. Vedrei piuttosto una norma generale sui mercati finanziari. Quando ho parlato dell'opportunità di dare priorità all'ottica societaria, per quanto riguarda i gruppi, avrei voluto dire che tale aspetto deve essere tenuto strettamente legato ad

una nuova normativa sul mercato borsistico e sul mercato finanziario. Secondo me, la spia che deve attivare l'intervento eventuale delle autorità di governo va rintracciata nei meccanismi di borsa e nel controllo del modo in cui la borsa funziona, del modo in cui si fanno le «scalate», del modo in cui funzionano le società, del modo in cui vengono fatte le OPA. In quella sede è possibile predisporre una difesa che consenta all'autorità di governo di intervenire, nel caso in cui ve ne sia bisogno. Intendo dire – ripeto – che tutta la materia riguardante la tutela degli azionisti delle società di un gruppo va strettamente collegata con le norme tendenti a riformare i meccanismi di Borsa.

Talvolta allo Stato può convenire che un'impresa, che pur essendo piccola è considerata importante, rimanga in mani italiane e non sia trasferita a soggetti stranieri. Insomma, a mio avviso, la sede giusta per affrontare il problema è quella di una nuova normativa dei mercati finanziari e della Borsa piuttosto che una legislazione autorizzativa specifica.

PRESIDENTE. In tutti i paesi europei si prevedono procedure amministrative e obblighi di informazione; la macchina amministrativa italiana invece è tradizionalmente molto lenta e vorremmo sinceramente evitare il ricorso alle autorizzazioni amministrative, che – ripeto – sono previste in tutte le legislazioni europee. Il senatore Gianotti parlava prima di alcuni casi che per il loro rilievo sono di interesse nazionale: forse in tali casi è possibile prevedere un'autorizzazione.

GALEOTTI. Cosa prevede la normativa comunitaria?

MACCANICO. Prevede l'autorizzazione amministrativa. Comunque penso che non sia opportuno anticipare la normativa comunitaria.

PRESIDENTE. Siccome l'istituto è previsto in tutte le legislazioni nazionali, si sta operando in tal senso a livello comunitario. Nonostante la nostra macchina amministrativa, a mio avviso si potrebbe prevedere l'autorizzazione in taluni casi. Ad esempio, la trattativa FIAT-Ford poteva essere considerata di interesse generale per il Paese e non soltanto per la FIAT.

Lei ritiene che ci debba essere una autorizzazione?

MACCANICO. Si, certo, in casi di questo genere; non però nel caso delle «scalate» in Borsa.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le imprese di assicurazione (in ordine alle quali riconosco la mia ignoranza) ritengo che la connessione con le imprese industriali possa comportare dei rischi. Dottor Maccanico, non crede quindi che sia opportuno introdurre, nella riformazione del sistema, dei controlli più penetranti e particolari per quelle assicurazioni che sono di proprietà o in connessione con imprese industriali?

MACCANICO. Signor Presidente, questo tema è attualmente all'esame della Commissione da me presieduta, costituita presso il Ministero dell'industria, che si occupa appunto delle banche e delle imprese assicurative. Si tratta di un tema che è stato aggiunto all'originario compito della Commissione proprio su richiesta della Associazione italiana delle imprese assicurative. A mio avviso non si deve vietare alle imprese industriali di avere la proprietà delle società assicurative, ma bisogna introdurre particolari controlli affinchè non si verifichino distorsioni e manomissioni. Le imprese assicurative proprio in quanto trattano risparmio debbono essere sottoposte ad un particolare regime di controllo, che già in parte è previsto dall'attuale normativa ma deve essere completato con disposizioni di garanzia.

PRESIDENTE. Dottor Maccanico, desidero rivolgerle un'ultima domanda a proposito della questione degli editori «puri». Lei non pensa che oggi il problema dell'editoria si pone in modo diverso rispetto al passato? Tutta la stampa italiana, da quando ero giovane, è sempre stata fortemente deficitaria ed è stata ripianata dalle imprese e dallo Stato. Oggi, invece, i giornali costituiscono delle

imprese redditizie (tranne poche eccezioni quali «Il Giorno» e «Il Tempo»), in quanto vi sono nuove risorse – come la pubblicità – che prima non esistevano. Allora, non essendo più necessario ricorrere ad imprese industriali per riportare l'equilibrio nel bilancio, si può pensare a una moltiplicazione degli editori «puri»?

MACCANICO. Signor Presidente, condivido le sue osservazioni; effettivamente la stampa sta diventando un *business* favorevole per cui chi ha disponibilità può investire in tale settore. È un processo naturale che credo sia intempestivo secondare con una disciplina legislativa. Forse sarei più favorevole a un approccio graduale che segua tale processo.

GIANOTTI. Signor Presidente, anch'io vorrei rivolgere un'ultima domanda al dottor Maccanico. Egli, nella sua esposizione ha dichiarato che è preferibile aspettare la normativa comunitaria prima di approvare una disciplina a tutela della concorrenza. L'Italia però, a differenza di altri paesi europei, è totalmente priva di una simile normativa; pertanto, non sarebbe forse opportuno adottare una disciplina nazionale in funzione transitoria, in attesa di quella comunitaria, soprattutto considerando i contrasti tra Commissione e Consiglio che possono protrarre i tempi?

MACCANICO. Senatore Gianotti, il suggerimento che ho dato è quello di istituire un'Alta autorità, in attesa di una normativa comunitaria, che possa fin da questo momento utilizzare tutte le risorse dell'ordinamento positivo. Al contrario, debbo confermare il mio scetticismo e la diffidenza nei confronti delle soluzioni transitorie perchè in Italia non c'è niente di più definitivo proprio del transitorio. Bisogna stare attenti nell'adottare soluzioni transitorie che poi sicuramente richiederebbero aggiustamenti e modifiche. Sono favorevole all'istituzione di un'Alta autorità in quanto, quando si parla di tutela della concorrenza, non si devono solamente considerare le violazioni dei gruppi ma anche quelle causate da norme amministrative e legislative. Non vorrei parlare da *Cicero pro domo sua* ma – per esempio – rilevo che in questi giorni il Parlamento sarà investito dell'esame di un disegno di legge che stanzia 750 miliardi per la ricerca scientifica, somma che verrà amministrata esclusivamente da un istituto quando vi sono altri istituti di credito che potrebbero svolgere la stessa funzione.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il dottor Antonio Maccanico. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro conclusa l'audizione.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT ETTORE LAURENZANO